

LETTI
PER VOI

Il Vangelo di Luca riletto in chiave di «sapere coniugale»

«La famiglia è l'ambiente più comune a ogni essere umano. Luca, ponendo la famiglia piena dello Spirito di Dio all'inizio del suo vangelo, annuncia che ogni famiglia può partecipare alla vita

dello Spirito e ne illustra persino le diverse modalità di partecipazione, che mettono in risalto le caratteristiche personali e la vocazione specifica di ogni membro della famiglia». Lo scrive padre Christian-M. Steiner nel suo ultimo libro, *Non sapevate. Verso un sapere coniugale a partire dal Vangelo di Luca* (San Paolo, pag.235, euro 25). Un testo in cui il presidente del Centro domenicano di studi familiari, si interroga sul senso della domanda che Gesù adolescente pone a Maria e Giuseppe nel tempio: «Non sapevate che è necessario per me essere in ciò che è del Padre



mio?». Una interrogazione ma anche un rimprovero. «Con essa – scrive l'autore – Gesù lascia intendere che si aspettava da Maria e Giuseppe un certo sapere genitoriale, una determinata consapevolezza coniugale e familiare, della quale di fatto Maria e Giuseppe erano privi». Ma prima dei genitori di Gesù c'è un'altra coppia che sperimenta il significato della promessa. Sono Elisabetta e Zaccaria, la cui «unione sessuale, in quanto attuazione del lieto annuncio, si configura come esperienza prettamente evangelica. Secondo Luca – sottolinea

padre Steiner – i primi a mettere in pratica la parola del vangelo sono i genitori di Giovanni attraverso il loro amplesso coniugale. Per Luca la vita intima coniugale è vangelo in atto, angelicamente annunciato perché divinamente voluto». In questo modo la «vita intima di Zaccaria e di Elisabetta partecipa all'orientamento integrale della vita e della missione di Giovanni, completamente rivolta verso Gesù». Anche l'annuncio dell'angelo di può leggere in questa chiave: «Considerato dal punto di vista della famiglia a immagine di Dio, si può affermare che l'evento che realizza ogni famiglia (il concepimento e la generazione di un figlio) in Maria è diventato luogo di rivelazione cristologica e trinitaria, vale a dire rivelazione di Gesù e della felice e immensa Trinità».

Tra pastorale e diritto Un vademecum per le coppie fragili

Alla già corposa bibliografia sul doppio Sinodo familiare (2014 e 2015), su *Amoris laetitia* e sul Motu proprio di papa Francesco pensato per rinnovare le prassi di accertamento della nullità matrimoniale, si aggiunge ora un testo di grande originalità. È quello curato da don Emanuele Tupputi, della diocesi di Trani-Barletta-Bisceglie, vicario giudiziale e responsabile del Servizio diocesano per l'accoglienza dei fedeli separati. Il *Vademecum per la consulenza della fragilità matrimoniale. Una guida per canonisti, sacerdoti e operatori di pastorale familiare* (Editrice Rotas, pag. 215, euro 14), uno dei pochi esempi elaborati a livello delle diocesi italiane, che «rispetta l'istanza fondamentale della reciprocità fra due

aspetti del ministero ecclesiale in genere, validi e ancora più cogenti in rapporto al matrimonio: quello pastorale e quello giuridico», come osserva nella prefazione Marcello Semeraro, vescovo di Albano e segretario del consiglio dei cardinali. Che poi, a proposito del termine fragilità, spiega che qui «siamo collocati in una delle radici ontologiche dell'umana esistenza... un'esperienza per la quale è fondamentale trovare un senso se non vogliamo che la preziosità – connotata dal termine stesso – si trasformi in rovina». Nella vita di famiglia e nella vita stessa di ciascuno di noi.

QUELLO
CHE I
VOSTRI
FIGLI
NON
DICONO

Le sue notti insonni Da mio padre il regalo più bello

Roberta
Vinerba

Dio ci ha fatto un regalo: il Verbo incarnato è il dono di Dio a tutti noi. A Natale ci scambiamo i regali perché questo gesto è un'eco, una memoria, una freccia che rimanda al dono che abbiamo ricevuto, che è immeritato, sproporzionato, inatteso. Non appartengo quindi a coloro che in nome della purezza religiosa della festa, vorrebbero sottrarla all'allegria pratica dello scambio dei doni, mi piace quella confusione, mi piacciono i pacchetti colorati, mi piace la sorpresa di trovarsi tra le mani qualcosa che qualcuno ha pensato per me. D'altronde trovo scandaloso e diseducativo l'uso di fare regali che mettono in difficoltà l'economia della famiglia, il riversare sui regali natalizi quei sensi di colpa che tanti genitori cercano inutilmente di tenere a bada e che sono tanto più grandi quanto più costosi sono i regali che i figli reclamano sotto l'albero. Condivido qui il ricordo dei natali della mia infanzia, di come il mio babbo mi abbia regalato il senso del Natale anteposto ai regali superflui, il dono dell'onestà e di pochi regali semplici impregnati d'amore.

Mio padre aveva una piccola impresa edile con pochi operai che a Natale percepivano oltre la normale mensilità, anche la tredicesima e il dono del panettone e dello spumante che, all'epoca, non erano beni così ordinari e scontati. L'arrivo di questa festa in casa mia, il più delle volte, invece che essere fonte di gioia era motivo di grande apprensione e preoccupazione, dato che non sempre le magre finanze erano sufficienti per far fronte al gettito economico che la tredicesima comportava. Bastava che un cliente o due ritardassero il pagamento e la questione diventava molto, molto, problematica. Quindi il Natale, nei miei ricordi di bambina è legato molto alla preoccupazione che in casa si respirava e che inquinava tutta la gioia delle feste che si avvicinavano, il Natale era più temuto, forse, che amato. Eppure ogni anno il babbo ce la faceva e gli stipendi venivano pagati, così come mai è mancato il regalo natalizio del panettone e dello spumante che dovevano essere di qualità perché

non si regala qualcosa di scadente. Alla fine si arrivava alla notte di Natale quando attendevo con ansia l'arrivo di Gesù Bambino (ancora Babbo Natale non era di moda e comunque mai i miei si sarebbero sognati di cambiare il Bambino con un grasso signore vestito di bianco e rosso) il quale non è mai mancato all'appuntamento. Mi portava poche cose, è vero, ma quelle poche cose me le ricordo ancora, come mi ricordo ancora dopo più di quarant'anni l'attesa, e poi la gioia, la meraviglia dei pacchetti lasciati dal misterioso Donatore.

Crescendo, quando avevo già intuito chi fosse Gesù Bambino, apprezzavo ancora di più quelle poche cose perché sapevo la fatica che erano costate. Ogni Natale ritrovo in me questi ricordi, anzi, sembra quasi che lo scorrere del tempo me li restituisca più vividi e pieni di significato. Quello che resta, che si staglia su tutto è la convinzione che aveva il mio babbo, quella cioè che, se qualcosa doveva mancare, non doveva essere per gli operai, ma per la sua famiglia. Prima veniva il dovere del salario per chi lavorava per lui, poi venivamo noi. E non perché non fossimo importanti, ma perché più importante era il dovere nei confronti delle famiglie dei lavoratori che dipendevano da lui e il dovere di onestà e di lealtà che meritava anche una festa più magra per noi ma lo stare a schiena dritta davanti a se stessi e al mondo. Sono cresciuta con questa dirittura morale come esempio: mai che mio padre si sia messo in cattedra a darmi, a darci, lezioni di morale, semplicemente vivevamo così, semplicemente questo era il codice morale al quale non ha mai derogato. I regali di Natale che mi toccavano, semplici ma dignitosissimi, erano il segno di un amore capace di riconoscere la gerarchia delle cose importanti. Allora non lo capivo, oggi riconosco che quell'affanno in procinto del Natale, le notti insonni di mio padre per far fare festa a tutti, sono il regalo più bello che mai un padre potesse fare a sua figlia.